

# *RICORDI DI JANARE*



di  
**Silvio Falato**

La Janàra è un personaggio del mondo magico popolare collegato alla festività di San Giovanni Battista del 24 Giugno; si tramanda, infatti, che in tale notte, streghe e janare di ogni angolo della terra volassero a migliaia nel cielo, per partecipare al grande incontro annuale, denominato Sabba, presso il noce di Benevento. Tale pianta da sempre è stata considerata l'albero delle streghe per eccellenza, credenza avvalorata dalla presenza del fiume Sabato, il cui nome evidenzia il legame con la voce "Sabba".

In questi luoghi le nostre "perverse" tenevano i loro convegni ufficiali, ma più sovente preferivano lugubri anfratti, dirupi scoscesi e isolati, posti orridi abitati da pipistrelli e da altri uccelli notturni. Particolarmente a cuore stava loro quello che ancora oggi è conosciuto come "Ponte delle Janare", una gola profonda situata tra Guardia e San Lupo, che, per la sua conformazione di anfratto accidentato e scabro, ben si addiceva agli incontri ufficiosi.

Ma chi era la janara? Quali poteri aveva e quali erano i limiti connessi alla sfrenata libertà di fare del male? E come mai il solo sentirla nominare comunicava un senso di smarrimento e di angoscia smisurati?

La janara viene ricordata come una figura del mondo magico prettamente popolare e differisce alquanto dalla strega. Quest'ultima apparteneva a un mondo più elevato sia dal punto di vista sociale che culturale. Nei racconti la troviamo, infatti, sempre legata a grandiosi castelli, simboli di potere e nobiltà; la nostra janara, invece, agiva in un ambito modesto e popolare, regolato da attività femminili proprie del ceto più povero.



Osserviamo una janara in azione:

Il martedì e il venerdì di ogni settimana, intorno alle ore 23, ella si apprestava ad uscire.

Si alzava dal letto e innanzitutto occorreva rendere incoscienti marito e figli.

Premeva, decisa, con due dita sul loro stomaco, recitando una opportuna formula e metteva in atto il sortilegio desiderato. Quindi, sicura di non essere vista o disturbata, cominciava con calma a prepararsi. Si denudava completamente, scioglieva i lunghissimi capelli, ungeva con meticolosità tutto il corpo per mezzo di un olio che teneva in una pignatta, ben al sicuro su una finestra alta. Si trattava di un comune olio di oliva, al quale, però, lo “stregale” (il capo stregone) aveva conferito particolari poteri che le consentivano di librarsi in aria e spiccare il volo, dopo aver pronunciato per tre volte la frase di rito *“Sòtt’àqqwa e sòtta vjénte, sott’ a la nòce de Bbenevjénte!”* : “Sott’acqua e sotto vento, sotto il noce di Benevento!”

Volava sicura, smaniosa di arrivare presto, per esprimere tutte le irrefrenabili stranezze, capricciose o malvagie, della sua diabolica natura.

In genere si dirigeva non lontano, in casa di vicini, a compiere azioni punitive, decise da lei, come ripicca a scortesie ricevute o concordate nelle riunioni periodiche ufficiali.



La perfida riusciva ad entrare nelle case attraverso un'insignificante fessura, addirittura attraverso il buco della serratura, e l'annunziava una folata impetuosa di vento. Puniva gli adulti della famiglia, sfogando la cattiveria sui bambini in culla o anche sui più grandicelli. Premeva sul loro stomaco in modo che i poveri innocenti non potessero invocare aiuto e li rendeva come paralizzati. Li spaventava, tutta brutta e scapigliata si calava addosso e, allungando le dita a mo' di artigli, "storceva" loro le braccia e la testa e, sadica, ridacchiava. Alle femminucce tagliava le splendide trecce. Che scempio!

Quanti poveri padri si vedevano correre sul calesse con a fianco la moglie che teneva stretto un corpicino ben protetto! Il piccolo da alcuni giorni non mangiava e deperiva a vista d'occhio. *"E' stato toccato dalla janara!"* si diceva. Per questo, in gran fretta, lo portavano da un anziano, uno stregone pure lui; questi premeva con competenza sulla pancia del piccolo, recitava arcane formule (la più nota è il *"Nik-Nok"*) e il bambino poco a poco dava segni di ripresa. Sulla via del ritorno la mamma appariva fiduciosa e anche il cavallo galoppava più veloce.



Sorridiamo benevoli, non dall'alto di una nostra presunta superiorità!

La vita di un tempo era davvero difficile, piena di stenti e di sacrifici. Fortemente inadeguate si presentavano le strutture sia familiari che sociali, scarsi i mezzi economici e limitati gli orizzonti culturali. Si era, pertanto, portati ad attribuire la responsabilità degli eventi negativi alle forze occulte del male, facendo leva su credenze poco aderenti agli schemi della razionalità. D'altronde anche oggi, epoca caratterizzata da notevole sviluppo economico e scientifico, sono davvero in molti a rivolgersi a maghi e fattucchiere, per liberarsi da presunte fatture o procurarne ad altri. Gli sventurati chiedono ai chiromanti di essere aiutati a ritrovare i fili della speranza, i più preziosi e delicati, nella complessa trama di cui è ordita l'esistenza di ognuno di noi.

Quanto fragile è la natura degli uomini!

Ma torniamo alla nostra janara. Si racconta che qualche volta, molto di rado in verità, qualche componente della famiglia presa di mira riusciva, dopo uno studiato appostamento, ad acciuffarla e a bloccarla, tenendola stretta per i capelli. Quella, furba, gli chiedeva: *“Che tieni in mano?”* Se l'altro rispondeva: *“I capelli!”* lei di rimando: *“E io me ne scivolo come un'anguilla!”* lasciando l'antagonista nello sconcerto rabbioso.

Per fortuna i poteri malefici della malvagia non erano illimitati. Il codice delle janare proibiva per esempio che si facesse del male a un bambino che portava al collo lo “scapolare”, una sorta di cuscinetto di dimensioni molto ridotte contenente piccoli oggetti metallici e l'immagine di un santino.



Le azioni della janara potevano attivarsi solo nell'arco di tempo tra le ventitré e le prime luci dell'alba. Così, quando dietro l'uscio di una casa il padrone sistemava una bella scopa, la scellerata non poteva entrare se non dopo aver contato uno ad uno tutti gli steli di saggina della scopa. Il compito richiedeva molto tempo, si avvicinava l'alba e la stregaccia si vedeva costretta a scappare e a desistere dall'impresa programmata. Ed ancora, la janara aveva pure lei le sue paure irrazionali: falci ed aste di mietitori la spaventavano a tal punto da apparire ai suoi occhi come spranghe di fuoco, che la terrorizzavano impedendole di fuggire.

E qualcuno, si racconta, con questo espediente riusciva a smascherarle.

Un altro punto del regolamento, pure condizionante, prevedeva che, qualora la perfida fosse stata colta sul fatto, se il padrone di casa avesse urlato: *“Domani vieni per sale!”* ella sarebbe stata costretta il mattino dopo a tornare in veste ordinaria per chieder proprio un pugno di sale. In tal modo la si poteva individuare e punire a dovere.

In sostanza erano questi i poteri e i limiti del nostro faticoso personaggio.

A chi vuole saperne di più consiglio la lettura del mio libro “Ce stèva ‘na vòta”, nel quale tra i racconti del tempo che fu ne viene privilegiato un gruppo dedicato proprio alla vita delle janare. Sono stati raccolti dalla viva voce degli anziani e credo siano un patrimonio prezioso che offre uno spaccato della vita di una volta e delle difficoltà a volte insormontabili che i nostri nonni hanno dovuto affrontare.



*Hieronymus Bosch (ca. 1450- 1516)*

**Silvio Falato**